

GEOFFREY BOWKER & SUSAN LEIGH STAR

INTERVISTA SU SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE E
DISUGUAGLIANZE
a cura di Giuseppina Pellegrino

Domanda : Il vostro studio dei sistemi di classificazione e delle infrastrutture informative ha mostrato come le persone e le organizzazioni classifichino il mondo e diano ad esso un ordine concettuale. Che rapporto c'è tra queste pratiche di classificazione e le questioni legate alla globalizzazione? Qual è il ruolo della classificazione rispetto al dibattito sulle disuguaglianze e alla costruzione di ciò che voi definite “categorie residuali” o “orfani”?

Si può parlare di un quadro culturale o di un contesto mediterraneo come emergente da una serie di pratiche di classificazione?

Risposta STAR

Qualsiasi tentativo di creare un sistema di classificazione obbligatorio, rigido ed universale darà come risultato, immediatamente, categorie residuali, cose del tipo ‘non classificato (altrove)’ o ‘nessuno dei suddetti’. Oserei dire che più il sistema è rigido, più residualità verranno create.

Perciò sono a favore di approcci alla classificazione o alla standardizzazione che lascino spazio alla flessibilità nel linguaggio, alla descrizione, alla conoscenza indigena o locale, etc.

Inoltre, bisogna radicare la consapevolezza di ciò che accade ogni qual volta si tenta di standardizzare, ovvero che in questa creazione c'è chi vince e c'è chi perde. Non si tratta di una questione semplice, né tanto meno di una materia facile da analizzare.

Talvolta il crinale tra la vittoria e la sconfitta è molto sottile, e non immediatamente percepibile in quanto tale, come accade nei test lungo i percorsi di formazione e apprendimento. Gli individui rispondono bene al test e lo superano, e possono persino usare le prove standardizzate per sfuggire alla povertà (io stessa mi sono trovata in questa posizione, a volte ironicamente) otte-

nendo una borsa di studio per migliorare la loro formazione. Tuttavia, poiché il test contiene spesso dei pregiudizi e dei *bias* culturali, o per il fatto che le persone acquisiscono conoscenza in molti modi diversi, più spesso i test standardizzati sfavoriscono coloro che sono ‘diversi’.

Spesso neppure conosciamo le ragioni che stanno dietro le diverse esperienze che si sviluppano a contatto con gli standard. Gli studi di Jean Lave (Lave, 1988) sono importanti in questo campo. Lei ha studiato la matematica nell’uso quotidiano: il supermarket, i gruppi che fanno diete, le corsie dove si gioca a bowling, etc. Le persone erano incredibilmente brave nell’effettuare calcoli matematici molto avanzati in queste situazioni. Tuttavia, quando venivano messe alla prova in test matematici routinari, non avevano affatto buoni risultati. Perché questa differenza?

Sappiamo che il contesto conta, ma non sappiamo abbastanza su cosa esattamente il contesto sia. Soprattutto negli Stati Uniti, le persone stanno accettando i requisiti dei test del Governo Federale, ad esempio la scellerata legge “no child left behind”¹ (nessun bambino resti indietro) che di fatto riduce le risorse a disposizione delle scuole più povere.

Per quanto riguarda un quadro culturale mediterraneo o ‘del Mediterraneo’, ho avuto un’esperienza molto forte andando per la prima volta in Sardegna. Iniziando a leggere un po’ di storia, mi è sembrato che ci siano molte istanze di categorie residuali in Sardegna, nel senso che molto spesso nella storia, gli abitanti e la terra sarda sono state “l’altro”. Forse questo ha condotto a sentire e a percepire una sorta di storia speciale e separata, una storia di cui non c’è stata comprensione e non c’è stata memoria sufficiente, attraverso modi peculiari di comprendere e di ricordare.

Sono rimasta stupita nel visitare i resti della civiltà nuragica, e mi chiedo come mai questi siti archeologici non siano altrettanto – o addirittura più famosi – dei molto noti Stonehenge o Avebury. I nuraghi sono belli, storicamente importanti, e molto avanzati per l’epoca in cui vennero costruiti.

Risposta BOWKER

C’è molta più disuguaglianza digitale - uno spartiacque molto più profondo, in termini di accesso al digitale - di quanto il cosiddetto *digital divide* possa far pensare.

La domanda riporta alle origini del mondo moderno, quando si è stabilita la governabilità di un territorio, e ai legami che questo intrattiene con la nuo-

¹ Legge firmata da George W. Bush l’8 gennaio 2002. Si veda <http://www.ed.gov/nclb/landing.jhtml> per un quadro del dispositivo e del contenuto della legge.

va era di globalizzazione. Quello del mondo moderno è il tempo in cui la statistica in quanto disciplina dedita a produrre informazioni riguardanti lo stato venne sviluppata. I sistemi di classificazione che allora vennero creati – rispetto ai settori industriali, ai lavoratori, alle malattie, ai disturbi psichici etc. – diedero origine ad una serie di “altri” e di “alterità”: lavori e lavoratori sottovalutati e persino invisibili (si pensi al lavoro domestico, ad esempio); o anche malattie non riconosciute.

La nostra nuova infrastruttura informativa globale, d’altro canto, è basata su schemi di classificazione elaborati nei paesi sviluppati per venire incontro ai problemi soprattutto dell’élite istruita.

Si considerino i diritti di proprietà intellettuale. Abbiamo interi sistemi legali e accordi internazionali che sono costruiti attorno a nozioni tradizionali ed occidentali di relazioni di proprietà. Gli Aborigeni in Australia, come Helen Verran ha mostrato (Verran, 1998), non riconoscono le loro ontologie in questi schemi. E tuttavia essi non possono ottenere alcun diritto a meno che non trovino un modo per sottoporre le loro ontologie ad una “torsione” che venga incontro e si adatti ai nostri schemi. Tutto ciò dà origine a strutture di ingiustizia tanto sistematiche quanto nascoste. Siamo costantemente impegnati ed interessati a sistemi di classificazione in una miriade di modalità; ciò che accade è che queste modalità funzionano meglio se si appartiene ad una certa élite.

I sistemi di classificazione offrono finestre sul mondo: ci permettono di vedere le cose (di contarle, di manipolarle) ma, necessariamente, operano in modi che sono restrittivi e selettivi: non si può mai classificare completamente un singolo oggetto, bisogna sempre scegliere delle dimensioni attraverso le quali operare questa classificazione.

Il punto in questione, allora, diventa quali dimensioni vengono privilegiate e scelte. In sistemi come il DSM (usato per classificare le malattie mentali) il sistema di classificazione privilegia una lettura neurochimica della malattia, che a sua volta chiama in causa e privilegia modalità di intervento basate sui farmaci. Negli Stati Uniti, la classificazione di certe zone del paese come ‘umide o ‘paludose’, e quindi protette, è fortemente politicizzata. Generalmente, sono state adottate definizioni molto restrittive che favoriscono gli interessi di imprese e agricoltura organizzata.

Anche guardando ad una mappa del traffico Internet, si vedrà un’ampia porzione di attività all’interno e tra le nazioni sviluppate, ed un intero continente, l’Africa, con una connettività (un ammontare di connessioni) molto bassa. Gli strumenti della connettività, che in teoria rendono il mondo della conoscenza più accessibile a tutti, stanno di fatto aiutando il mondo sviluppa-

to a prelevare informazione e conoscenza dal mondo in via di sviluppo. Perciò ogni tentativo di creare un campo dove si possa giocare ad armi pari, e dare pari opportunità nel mondo digitale deve rispondere ad un duplice problema: innanzitutto accesso ai computer e quindi accesso alla banda larga. Il pericolo è che questo movimento di democratizzazione porta con sé un notevole bagaglio, che assume la forma di un contenuto che in modo preponderante è occidentale. In questo modo vendiamo i nostri valori e i nostri prodotti insieme alla possibilità di connettersi alla rete.

Domanda: La società globalizzata è spesso definita anche come “Società dell’Informazione” o, più di recente, “Società della Conoscenza”. Ritenete che il sovraccarico di informazioni cui oggi si è sottoposti cambi il modo in cui le persone sono più o meno capaci di gestire infrastrutture di informazione e di portare a compimento il “lavoro categoriale”?

Se è così, in che modo il rischio di una sorveglianza globale interagisce ed interferisce con il modo in cui le persone classificano il mondo?

BOWKER

Si è parlato molto di una “fine della classificazione” con lo sviluppo delle ‘folksonomies’², ovvero sistemi che consentono agli utenti Internet in maniera aperta, collaborativa e generativa di categorizzare ed etichettare il contenuto di pagine web, fotografie on-line e link. Le etichette (*tags*), scelte liberamente, aiutano a migliorare l’efficacia dei motori di ricerca poiché il contenuto è categorizzato attraverso l’uso di un vocabolario facile, accessibile e condiviso.

L’argomento in questione, sostanzialmente, poggia sul fatto che avendo strumenti come Google non ci sarebbe più bisogno di classificare. Il lavoro di Clay Shirkey³ è un caso a questo proposito.

Questo non tiene in considerazione il fatto che per fare cose utili con l’informazione, c’è ancora e sempre bisogno di modi per organizzarla efficacemente. In questo senso le università non formano abbastanza gli studenti, in merito al fatto che l’alfabetizzazione nell’epoca dell’informazione dovrebbe

² Due esempi di siti web che usano l’etichettamento ‘folksonomic’ sono *Flickr* e *Del.icio.us*. Entrambi consentono di condividere risorse in rete tra gli utenti. Vedi <http://en.wikipedia.org/wiki/Folksonomy>

³ http://www.shirky.com/writings/ontology_overnated.html

be essere un corso centrale, in cui insegnare come organizzare file, cartelle, e-mail e così via. Penso che il problema sia meno legato al sovraccarico di informazione e più al fatto di trovare mezzi scorrevoli per organizzare l'informazione, a tutti i livelli, dal personal computer alla costruzione di vaste cyberinfrastrutture scientifiche.

Un problema collegato è quello definito 'alluvione di dati'. Penso il problema non sia che abbiamo troppi dati, ma poiché ne abbiamo tanti, le persone assumono che i dati siano le risposte a tutti i nostri problemi. In questo modo il lavoro teorico e analitico rischia di essere messo ai margini a favore di lavori che usano, senza alcuna buona ragione, vasti insiemi di dati. Inoltre, poiché fare memoria di tutto questo non costa molto, vogliamo conservare tutto. Poiché c'è una grande quantità di dati, assumiamo che in essi, da qualche parte, si trovino le risposte a tutti i nostri problemi.

Nel restare accecati dal potere dei computer, perdiamo di vista l'importanza di condurre altri tipi di operazioni, per esempio il lavoro ontologico di costruire sistemi di classificazione flessibili che permettano di usare i dati in molti modi diversi. Peggio ancora, è molto più facile ottenere fondi per un progetto di ricerca che utilizza i 'giocattoli' più recenti (database enormi, software collaborativi etc.) che per altre forme di ricerca ed indagine, che rischiano di essere escluse o penalizzate in quanto non "alla moda".

La sorveglianza globale, d'altro canto, è un problema chiave dei nostri tempi, che interessa e riguarda tutti i livelli. In questo momento molte persone mettono a disposizione informazione assolutamente personale su Myspace.com, per esempio. Del tipo 'ragazza che diverrà probabilmente futura alcolizzata' con una foto allegata. Non si rendono conto che futuri datori di lavoro potrebbero essere ben in grado di ottenere accesso a quell'informazione ed usarla contro di loro.

Per questo tipo di problema, è necessaria una soluzione in due tappe: primo, rendere le persone più consapevoli della persistenza dei dati (alfabetizzazione rispetto all'informazione) e secondo, cambiare le norme sociali in modo da poterci 'mettere a nudo' su Internet senza che l'informazione venga usata contro di noi. Su larga scala, i governi di tutto il mondo trovano nel Web una fonte incredibile di monitoraggio sociale e controllo pervasivo. Quando questo si diffonderà ulteriormente, la possibilità di usare il Web come spazio creativo per esplorare il mondo e sperimentare nuovi ordinamenti sarà di fatto inibita.

STAR

Questo problema del sovraccarico mi sembra assolutamente cruciale. Molti di noi si sentono come criceti sulla ruota, cercando soltanto di rispondere alle e-mail che riceviamo. Penso che il sovraccarico informativo stia in qualche modo danneggiando molte forme di scambio casuale e di conversazione... Se in precedenza lavoravamo ad un ritmo che era interrotto da conversazioni e da piccoli andirivieni da un punto all'altro all'interno dell'ambiente di lavoro, ora siamo spesso incollati allo schermo e non prestiamo attenzione a coloro che ci stanno intorno. Questo è molto stressante.

Con un piccolo gruppo di ricerca guidato dal prof. David Levy alla University of Washington School of Information, abbiamo indagato per anni il tema "informazione e qualità della vita". L'obiettivo è cercare di trovare modi per recuperare un senso di autenticità e un ritmo nel nostro lavoro, l'abilità di essere accorti ed acuti mentre abbiamo a che fare con tutta questa informazione. Credo ci si debba ispirare al movimento italiano dello "Slow Food". Forse abbiamo bisogno di un movimento "Slow Thought", o qualcosa di molto simile, in questa Società dell'Informazione!

Domanda: Il cosiddetto "sovraccarico informativo" per altri versi rende cruciale la selezione di elementi rilevanti. Ciò significa che ricordare è altrettanto importante che dimenticare. I vostri studi sono stati indirizzati sia alle pratiche di oblio nelle organizzazioni, sia alle pratiche di memoria nella scienza. Questo richiama la più vasta questione di come le società dimenticano e ricordano, ed in tal modo riproducono se stesse. Il concetto di "infrastruttura informativa" può contribuire alla comprensione di processi storici ed eventi contemporanei legati a vecchi e nuovi razzismi, discriminazioni e disuguaglianze?

BOWKER

Una delle meravigliose affermazioni di Yerushalmi (Yerushalmi, 1996) è che il contrario di dimenticare non è ricordare ma fare giustizia. E' possibile – egli si chiede, riferendosi al processo a Klaus Barbie per crimini di guerra in Francia – "che l'opposto di dimenticare non sia ricordare, ma fare giustizia?" (Yerushalmi 1996: 117).

Dimentichiamo quando sentiamo che è stata fatta o ottenuta giustizia. Come Todorov scrive nel suo meraviglioso "The Abuses of Memory" (Todo-

rov, 1996 e 2001) il commercio di massa associato al ricordo delle ingiustizie del passato non è una cosa di per sé positiva, sebbene sia molto difficile essere contrari ad una cosa del genere.

La significatività dell'infrastruttura informativa che oggi stiamo costruendo è che essa rende più facile per diaspore piccole e fortemente distribuite conservare una memoria collettiva del passato. In qualche modo si può certamente affermare che questa è una cosa buona, naturalmente: avere accesso alla propria tradizione e cultura (così come a quella altrui) è di straordinaria importanza. Tuttavia, come Žižek (Žižek, 2000) puntualizza, la tendenza del capitalismo a rendere tutti noi nicchie di mercato, a fare della differenza, della diversità e non della solidarietà la caratteristica che ci definisce, ha conseguenze politiche molto negative. Le infrastrutture informative che stiamo costruendo in questo momento sono strumenti chiave per una iperdifferenziazione dei popoli e delle culture del mondo, e in questo modo, anche per lo sviluppo di nuove forme di razzismo e di divisione etnica.

STAR

Soltanto comprendendo la natura delle infrastrutture che ci circondano possiamo iniziare a trovare modi per ritagliare una comprensione umana e complessa di ciò che ci vincola, e di quali siano i vuoti attraverso i quali potremmo cercare libertà. Di fatto quando penso all'infrastruttura informativa, per esempio, della cultura giovanile di strada afro-americana, penso innanzitutto alla musica, quindi film, radio e tv, poi riviste, quindi libri e scrittura. I tornei di poesia (*poetry slams*) sono meravigliosi, e celebrati da tutta la comunità. Si tratta di poemi sul mondo reale, sulla vita di tutti i giorni, a volte accompagnati da una breve cantilena rap, a volte no, ma in essi le persone "spingono le parole" su un palcoscenico, riempiendo lo spazio con vitalità e ritmo.

Mi piacerebbe trovare un modo per valorizzare i sensi e i significati incredibilmente specializzati dei numeri, delle sfumature, delle parole e – tornando al mio commento su Jean Lave – facciamo sì che il mondo sappia quanto questa gente è brillante, l'intelligenza che è incorporata nella loro vita quotidiana.

Come è possibile fare questo senza creare una categoria che si limiti a ripetere (ricalcare) l'appropriazione della cultura? Come opporsi alla categorizzazione esistente che dice che queste persone non meritano di essere tenute in considerazione? E' difficile. Ci sono persone che sono in grado di fare questo, e ne ho conosciute alcune. Helen Verran (Verran, 1998), per esempio, è

una filosofa australiana bianca che per molti anni ha lavorato con e fra gli Aborigeni e i proprietari terrieri dei ranch. Questi due gruppi hanno spesso approcci differenti allo stesso pezzo di terra.

Helen, in quanto si autodefinisce come una che sta tra differenti culture, si è impegnata a comprendere e a rafforzare un terreno di mezzo, un punto di incontro. Come se fosse una traduttrice, una che attraversa i confini. Nei suoi lavori precedenti affronta problemi simili rispetto alla matematica nella comunità Yoruba in Nigeria. Fare questo richiede capacità di ascolto, condividere il senso del destino e del futuro di tutti i gruppi coinvolti, e scrivere con calma, serenità e grande rispetto.

I processi di controllo e sorveglianza lavorano contro questo approccio più serio nel comprendere le persone. Come si può ascoltare se si teme per la propria vita? Qual è la natura della fiducia tra i gruppi se un occhio che supervisiona e controlla organizza i messaggi e li categorizza prima che essi possano acquisire quella ricchezza e densità di significato che proviene loro dal contesto?